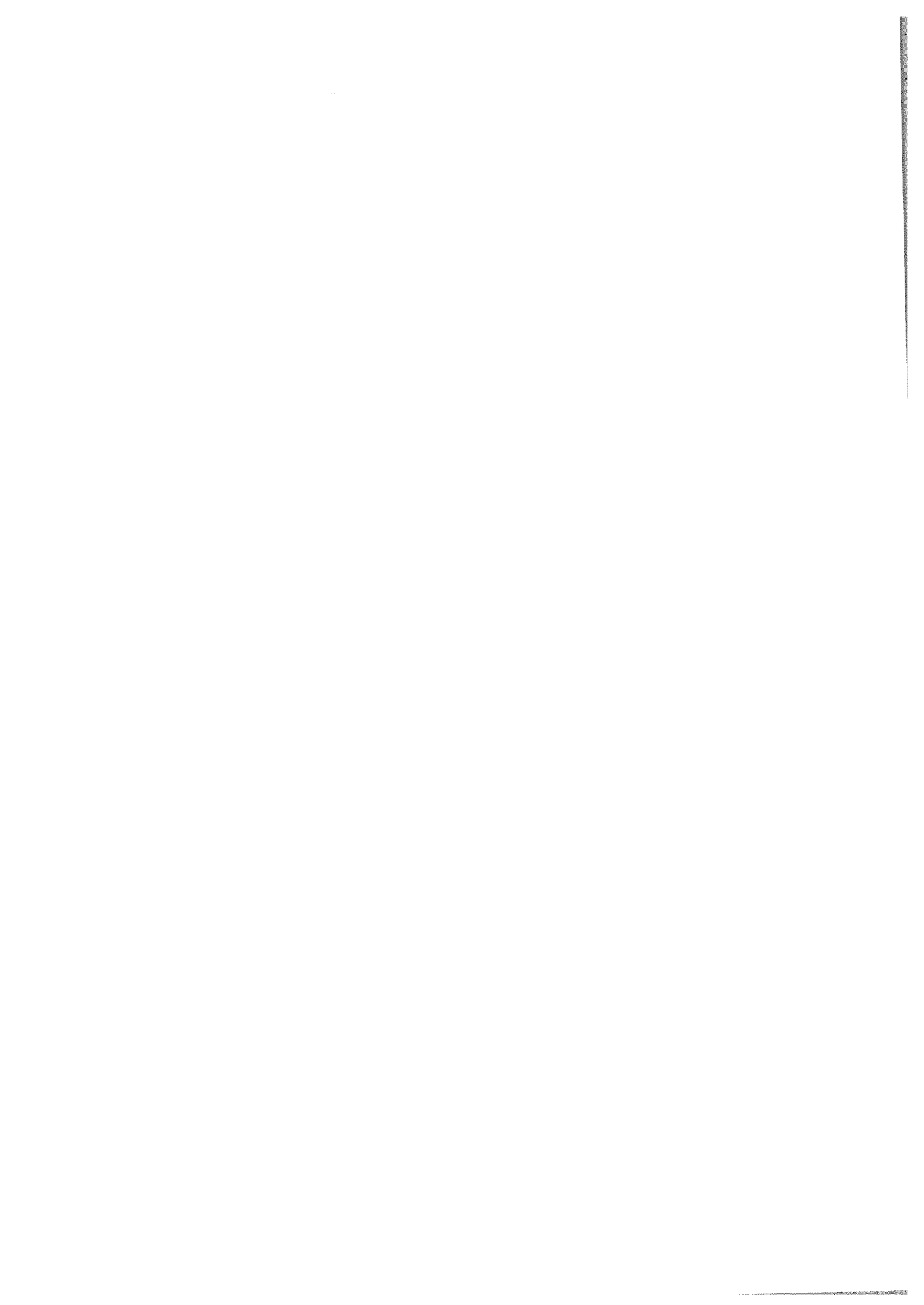




Rassegna stampa

UIL-FPL

Mercoledì 29 Maggio 2014



Madia: possibile rinnovare i contratti pubblici con i risparmi del riassetto

IL TITOLARE DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE: IL BLOCCO SI APPLICA SOLO FINO AL 2014

L'ANNUNCIO

ROMA I contratti della pubblica amministrazione sono bloccati fino al 2014 ma se la riforma della macchina dello Stato messa in cantiere dal governo funzionerà si troveranno le risorse per i rinnovi. Uno spiraglio sulla questione che costringe i dipendenti pubblici a lavorare con un accordo fermo dal 2009, l'ha aperto ieri Marianna Madia. Intervenedo al convegno inaugurale del Forum Pa, il ministro della funzione Pubblica ha chiarito che nel Def non è previsto alcun blocco dei contratti fino al 2020. «La certezza - ha spiegato Madia - è che i contratti sono congelati fino alla fine dell'anno ma con una riforma fatta bene e velocemente in grado di ridurre le inefficienze i soldi si trovano». L'esponente dell'esecutivo Renzi (contestata al Palazzo dei Congressi da un gruppo di lavoratori aderenti al sindacato di base Usb che reclamavano lo sblocco delle assunzioni nel pubblico impiego) ha indicato nella lotta all'evasione e alla corruzione le priorità di Palazzo Chigi. Porte aperte all'eventualità di trovare un accordo con i sindacati prima del varo della riforma della Pa in programma per il 13 giugno. «Li incontrerò ma non so se ci sarà un'intesa» ha comunque frenato il ministro rivendicando il fatto che gli 80 euro di bonus fiscale «sono stati una prima, seppur piccola, risposta al blocco del contratto». Blocco che tra il 2010 e il 2014, se-

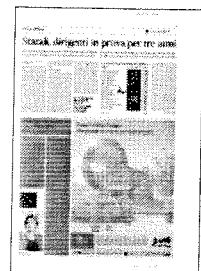
condo i calcoli della Cgil, è costato agli statali 9 mila euro di potere d'acquisto. Quanto alle polemiche sulla mobilità, Madia ha specificato che «non c'è alcuna proposta per introdurre meccanismi coatti e forzosi» per gli statali. «Vogliamo far funzionare la mobilità volontaria - ha detto il ministro - che consenta alle persone di stare nel posto dove sono valorizzate nel rispetto della retribuzione e del luogo di residenza».

I NUMERI

Nei progetti di Palazzo Vidoni, gli spostamenti dei lavoratori verranno realizzati «in un arco chilometrico che consenta di poter svolgere la propria vita privata». Il turn over generazionale negli organici sarà in ogni caso uno dei punti centrali del cambiamento immaginato dal governo. «Dobbiamo decidere che non si può rimanere a lavorare oltre l'età della pensione nella Pubblica amministrazione» ha affermato chiaramente Madia. Il ministro ha reso noto che circa 10-13 mila persone, da qui al 2018, dovrebbero rimanere nella P.A. oltre l'età della pensione. Una situazione giudicata inaccettabile in quanto impedisce a migliaia di giovani che hanno già vinto un concorso pubblico di entrare nei ranghi della Pa. «Quello che cerchiamo è la collaborazione tra generazioni - ha auspicato il ministro - e non si tratta di uscite traumatiche ma chiediamo generosità». Una richiesta di collaborazione indirizzata ai lavoratori che stanno inviando suggerimenti via web. «Avremo l'onestà di cambiare idea di fronte a proposte ragionevoli e giuste: facciamo insieme la riforma» ha concluso il ministro di fronte alla platea del Forum Pa.

Michele Di Branco

© RIPRODUZIONE RISERVATA





In busta paga il bonus di 80 euro “Sarà allargato”

L'idea è di aiutare le famiglie monoreddito con tre figli

12,2
milioni

Gli italiani che hanno diritto al bonus fiscale in busta paga

24.000
euro

Il reddito annuo massimo che dà diritto al bonus di ottanta euro

26.000
euro

Il limite massimo di reddito che dà diritto al bonus ridotto, fino ad azzerarsi

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Gli statali pagati direttamente dal ministero dell'Economia già avevano visto tangibilmente - nero su bianco - in busta paga il 23 maggio scorso i famosi 80 euro del decreto Renzi. E anche se ormai il fatidico 27 del mese non è più come una volta la data canonica per il pagamento degli stipendi, ieri simbolicamente è stato il giorno X in cui molti milioni di lavoratori italiani si sono ritrovati lo stipendio un pochino più ricco.

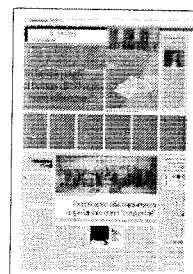
Secondo alcuni osservatori (e soprattutto secondo gli esponenti delle forze politiche sconfitte alle elezioni) il bonus degli 80 euro ha giocato un ruolo decisivo nel trionfo elettorale del Pd di Matteo Renzi. Figurarsi che percentuali elettorali avrebbe raggiunto, sostiene qualcuno, se si fosse votato domenica prossima. Ma a parte le considerazioni politiche, non c'è dubbio che lo sgravio fiscale - che pure non arriva a raggiungere un importo che «cambia la vita» - è risultato graditissimo alla platea dei beneficiari. Una platea che secondo le stime arriva a quota 12,2 milioni di lavoratori italia-

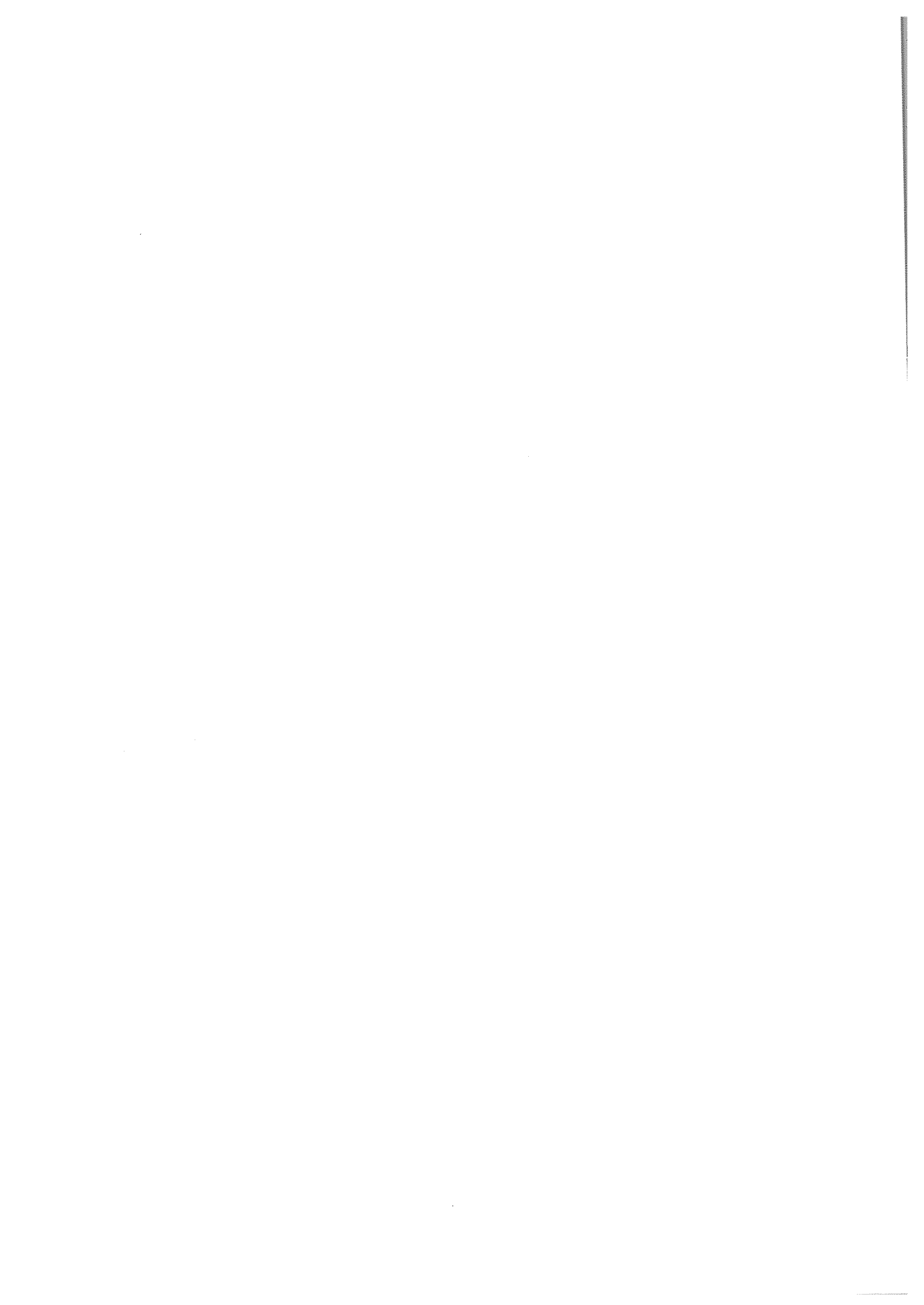
ni, che ieri o nei prossimi giorni (e poi nei mesi a venire, anche se per adesso solo nel 2014) vedranno l'aumento erogato automaticamente in busta paga.

Il bonus pieno da 80 euro riguarda chi ha un reddito annuo lordo tra gli 8.000 e i 24.000 euro: la somma scende fino ad azzerarsi a quota 26.000 euro di reddito. L'aumento è destinato ai soli lavoratori dipendenti (tempo pieno, part time o con contratto di collaborazione) e cassintegrati (mobilità o disoccupazione). Per ragioni di copertura finanziaria - che a dire degli esperti del servizio di Bilancio del Senato peraltro sarebbe piuttosto traballante... - il bonus non è stato assegnato ai pensionati e ai cosiddetti «incapienti» (con l'eccezione di 1,1 milioni di persone), ovvero coloro che guadagnano così poco da non pagare tasse. Il premier ha comunque promesso che nel 2015, quando la misura dovrebbe diventare strutturale, anche pensionati e lavoratori poveri lo riceveranno. C'è anche la richiesta che il taglio riguardi anche i lavoratori autonomi (a cominciare dalle partite Iva), ma la cosa sembra diffi-

cile: accanto a molti lavoratori poveri si sa che tanti autonomi fanno dichiarazioni infedeli.

Ma a quanto pare la platea dei beneficiari potrebbe allargarsi prima: in Senato infatti è depositata una proposta per allargare lo sconto Irpef anche alle famiglie con reddito oltre i 26.000 euro ma che siano monoreddito e con almeno tre figli. E il governo - spiega il vicesegretario all'Economia, Enrico Morando - sta valutando. Anche perché l'ipotesi, avanzata da Ncd, non avrebbe un costo proibitivo: tra i 40 e i 50 milioni. Intanto il decreto Irpef che contiene il bonus è all'esame delle commissioni Bilancio e Finanze di palazzo Madama, che hanno iniziato la spunta e l'esame degli emendamenti. Serve una corsa contro il tempo, perché la conversione in legge va fatta entro il 23 giugno (il 3 giugno è atteso in aula al Senato).





» | **Retroscena** Con Londra e Parigi indebolite, Roma guarda a Berlino

Quell'«asse» con Angela

La tentazione di Matteo

e la nuova forza dell'Italia

Le ipotesi e i negoziati tra i leader

La proposta

Investimenti
flessibili per
la crescita e
meno vincoli

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES — «Se non ora, quando?». Ora che l'Italia si presenta al vertice Ue con il centrosinistra più forte d'Europa, e con il premier che ha preso più voti, può cominciare per lei una partita che non ha precedenti. Se ne accorgono anche gli altri 27 leader, al tavolo della cena, quando ascoltano in silenzio Matteo Renzi che dice: «O cambiamo l'Europa, o non ci salviamo».

Come? Abbandonando l'austerità fine a se stessa, pare di capire, tornando a fare — come ha accennato ieri il ministro degli Esteri Federica Mogherini — grandi investimenti flessibili per la crescita, possibilmente non troppo strozzati dai vincoli sul deficit. Questo può dirlo alla Germania solo un Paese che abbia un governo ben cementato dal voto popolare. Senza certezza della risposta, naturalmente. Ma prima, molto prima, ci sono molti altri passaggi da fare: la scelta del nuovo presidente della Commissione europea, l'argine da formare contro i gruppi populistici che pure cercano il bandolo di una coalizione, l'appuntamento con le «pagelle» sui bilanci pubblici, che Bruxelles distribuirà fra pochi giorni, il Consiglio europeo di giugno; e in mezzo, naturalmente, la conquista di qualche posto di comando, nella Commissione europea e altrove. Per ora, Roma si trova al fianco due alleati, per così dire, asimmetrici. François Hollande, presidente francese socialista che però sconta il peso di una tremenda batosta. E David Cameron, premier inglese conservatore anch'egli bastonato dagli indipendentisti dell'Ukip, che chiede «aria fresca», cioè il taglio con l'austerità berlinese. Renzi, però, è in una posizione ben più solida, e si può anche permettere di non rispondere, se ritiene poco consigliabile l'affiancamento a un leader così indebolito, e tuttora allergico all'euro. Anche perché Cameron sta già negoziando con Svezia, Finlandia, Olanda (un tempo rigoriste, oggi non si sa più) per la formazione di un «fronte del riscatto» nei confronti di Bruxelles: rivogliono le loro competenze na-

zionali, quasi tutte. Come ovviamente i partiti anti-euro. Matteo Salvini incontra oggi Marine Le Pen, ma l'«alleanza dei sette» è ancora lontana soprattutto per il gelo opposto dal britannico Nigel Farage, l'uomo dell'Ukip, che invece apre le braccia a Beppe Grillo.

In tutte queste situazioni, l'Italia avrà senz'altro una parola da dire. Anche perché tutti i giochi sono aperti, ma proprio tutti. Ieri, per esempio, mentre i presidenti dei gruppi europei concordavano sul popolare Jean-Claude Juncker come futuro presidente della Commissione, la popolare più potente d'Europa — Angela Merkel — faceva un passo di lato, o indietro: cioè affidava a Herman Van Rompuy, presidente Ue, il compito di mediatore-esploratore nel sondare i consensi intorno a Juncker. Come a dire: un momento, non tutto è scontato... Ma neppure nei dintorni del Reichstag, è tutto scontato. Cambiamo l'Europa, dice Renzi. E siccome Cameron o Hollande sono cavalli azzoppati, il suo interlocutore naturale potrebbe rivelarsi Angela Merkel. Dicono che i due abbiano già dei buoni rapporti personali. Renzi non potrebbe certo chiedere alla cancelliera l'abolizione totale del «fiscal compact», la gabbia finanziaria dell'austerità. Ma potrebbe offrirle una parziale virata sulle regole contro l'immigrazione clandestina, che Berlino giudica tuttora troppo confuse. Non sarebbe questa una concessione accettabile per il Pd? Può darsi, ma non si vive più di sole idee, e quando si ha il 41% dei voti si può anche vedere il continente da una prospettiva un po' diversa. E magari concedersi qualche sogno: ottant'anni dopo, in tutt'altre condizioni storiche e ideologiche, l'Europa uscita dalla crisi potrebbe ritrovarsi di nuovo davanti un asse Roma-Berlino.

Luigi Offeddu
loffeddu@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA





» | **La metamorfosi** La minoranza interna si riposiziona. Cuperlo ammira l'energia del leader e per Vendola «catalizza speranze»

QUELLI CHE SI CONVERTONO DOPO IL BOOM

Dalla corsa alla foto ai commenti entusiastici Ora gli oppositori sono diventati renziani

ieri e oggi

Fassina parlava di «vergogna» per l'asse con Berlusconi. E c'è Stumpo, che organizzò le primarie 2012

di **PIERLUIGI BATTISTA**

Stanno cambiando verso davvero molto in fretta. Domenica notte, quando le prime proiezioni centellinavano percentuali da trionfo, numeri da apoteosi, 40 per cento, un «record storico», nel Pd di minoranza i refrattari della penultima ora (prima del voto) già si erano per incanto trasformati negli entusiasti della primissima ora (dopo il voto). Una fotografia li immortalò: il giovane gruppo dirigente forgiato da Matteo Renzi che, insieme a «nonno Zanda», esulta soddisfatto per il successo smisurato del leader provvidenzialmente assente per non rubare tutta la scena. Ma nella foto di quel giovane gruppo dirigente, nota l'ostile *Fatto quotidiano*, c'è qualche «intruso», non proprio un renziano antemarcia, diciamo: Stefano Fassina («Fassina chi?»); un altro Matteo, ma Orfini; Alfredo D'Attorre, proprio il «bersagliano» che lanciò la fatwa contro il neosegretario del Pd, colpevole di aver profanato la sede del Nazareno con l'orrido Berlusconi; Roberto Speranza; persino Nico Stumpo, l'uomo che alle primarie del 2012 architettò pro-Bersani un farraginoso percorso a ostacoli (le «regole») per impedire al massimo numero di presunti «renziani» non iscritti al Pd di entrare nei gazebo del partito. #Cambiaverso, recita l'hashtag. E loro hanno cambiato.

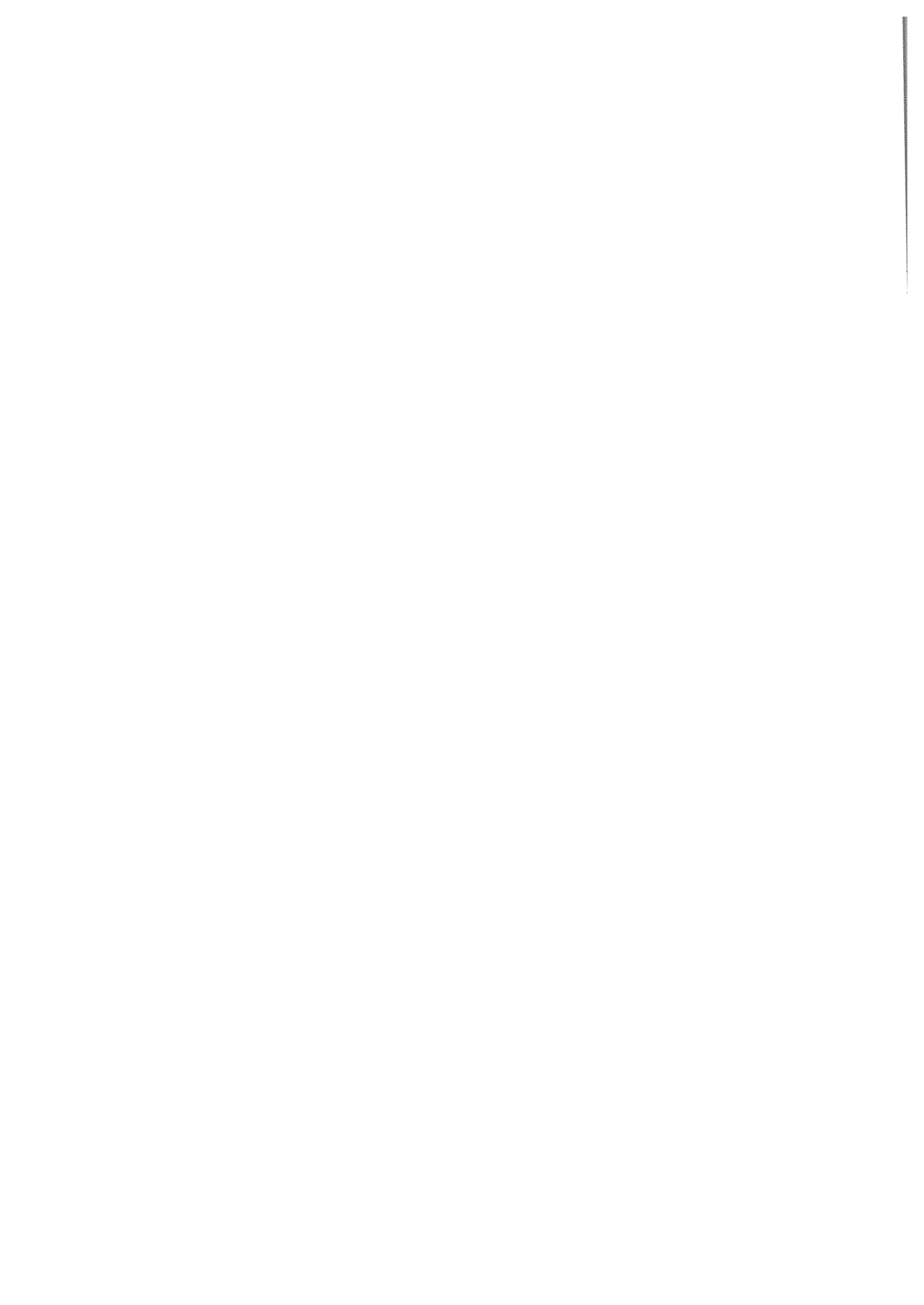
Su Twitter, del resto, che era già il regno del giornalismo veloce, giovane, arrembante, moderno con Renzi protagonista indiscusso, è tutto un concedersi e rimpallarsi visibilissimi endorsement via hashtag in cui l'ammiccamento si sposa l'appartenenza, la strizzatina d'occhio si annida tra i militanti della Causa mimetizzata in followers. Spuntano come funghi dopo la scalata al vertiginoso 40 per cento frizzanti #lasvoltabuona, perentori #unoperuno, imperiosi #cambiaverso. Prima di domenica, insomma, bisognava contenersi. Dopo il 40 per cento, possono cadere freni e remore. I freni e le remore distrutti quando, durante una conferenza stampa, forse per la prima volta nella storia del giornalismo politico dell'Italia repubblicana, un applauso è partito lunedì dalla platea di cronisti all'indirizzo del presidente del

Consiglio vincitore assoluto delle elezioni. Forse, non è detto che sia la prima volta, ma gli annali e gli archivi non riportano precedenti. Mentre è certo che al termine della conferenza stampa siano fioccati commenti sui social network in cui i giudizi più misurati e sobri hanno indicato nel discorso di Matteo Renzi i segni di uno «statista», se non di un «grande statista». Ed è altresì certo che si è arrivati, dopo il trionfo elettorale, a chiedere pubblicamente su Twitter le «scuse» a Pina Picierno per le improvvise critiche che le erano piovute sul capo dopo le dichiarazioni sulla spesa di 80 euro al supermercato.

Succede sempre così: la salita un po' precipitosa sul carro del vincitore. E Matteo Renzi, che è persona spiritosa e accorta, lo sa bene. A pochissimi minuti dalle fantastiche proiezioni elettorali, Andrea Salerno, uno degli autori di *Gazebo*, un'oasi di ironia e autoironia nella seriosità del talk-show nazionale, ha scritto: «Partita la gara a chi conosce Matteo da prima. Qualcuno twitta: ecografia prenatale». Ma è un costume abbastanza frequente, all'indomani di elezioni che consacrano un grande vincitore. Quello che invece non è così frequente è che non commentatori e giornalisti, ma politici un tempo ostili al vincitore si mettano in posa per dichiararsi super-renziani che più renziani non si può. La minoranza del Pd, quella che doveva essere la Vandea anti-renziana, l'«apparato» che remava contro, i parlamentari in «quota Bersani» che facevano silenziosamente gli ostruzionisti pronti ad avventarsi sulla preda se le elezioni non fossero andate brillantemente: ecco il nuovo mondo di chi ha cambiato subito verso. Gianni Cuperlo rilascia interviste in cui si dice ammirato dall'«energia» impressa da Renzi. Rosy Bindi, uno dei bersagli del rottamatore ricambiato da un'ostilità dichiarata, toscaneamente schietta, in un'altra intervista si mostra quasi orgogliosa di un leader che ha saputo parlare così bene agli elettori. Nichi Vendola, che ai tempi del conflitto delle primarie del 2012 considerava Renzi come l'orrenda «incarnazione dell'inciucio sublime tra sinistra e liberismo» oggi loda in Renzi colui che «catalizza una speranza di cambiamento» e che può autorevolmente fronteggiare le politiche di «austerità» in Europa. Stefano Fassina gioisce e non considera più una «vergogna» l'incontro di Berlusconi nella sede del partito che ha stravinto le elezioni. Non cambia la propensione ad omaggiare chi vince. #Cambiaverso, ma non questo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





IL SEGRETARIO DELLA LEGA

**Salvini all'attacco:
«Alfano? Un arredo
di casa Renzi»**

«Un partito di governo con ministri ai Trasporti, alla Sanità e all'Interno, che arriva al quattro virgola pinco pallo per cento è finito. E infatti, non puoi fare il centrodestra al governo con la sinistra». Dopo l'ottimo risultato della Lega - che ha superato a livello nazionale il 6% con delle punte al 16% nella circoscrizione Nord Ovest - Matteo Salvini (nella foto) è incontenibile. E nel mirino del segretario federale del Carroccio finisce soprattutto Angelino Alfano che con il suo Nuovo Centrodestra ha passato per un pelo lo sbarramento del 4 per cento. «Vorrei un centrodestra unito ma senza Alfano, perché non è il centrodestra - ha rincarato ieri - Il ministro dell'Interno è un oggetto da arredamento a casa Renzi, con qualche ministero di strapuntino. Spero che la batosta serva. Nuovo centrodestra, a parte il nome, di centrodestra non ha nulla. Alfano non lo vedo, non si vede neanche lui, se non allo specchio». Pronta la replica del Ncd, per voce del ministro della Salute **Beatrice Lorenzin**: «Dopo solo un mese e mezzo dall'assemblea costituente e dopo appena cinque mesi dalla fondazione, Ncd ha superato con serenità la prima prova in cui tutti hanno tifato per vederci fuori. Ci spiace per gli altri ma siamo vivi e vegeti, altro che finiti».



L'INCHIESTA

Da 18 a 40 euro
per lo stesso esame
ecco la giungla
dei ticket sanitari

CATERINA PASOLINI

Gli italiani saranno forse tutti uguali davanti alla legge, ma per quanto riguarda il diritto alla salute non sembra proprio. Tra i costi degli esami e i tempi d'attesa per una visita, è una giungla. Perché tutto cambia a seconda del reddito e soprattutto in base a dove vivi.

A PAGINA 25

La beffa dei ticket da Napoli a Venezia così triplica il prezzo di un test

Lo studio: da nord a sud costi diversi per i pazienti
Da 13 a 45 euro per gli stessi esami del sangue

L'indagine di Altroconsumo denuncia anche profonde disparità tra i cittadini nelle liste d'attesa

CATERINA PASOLINI

ROMA. Gli italiani saranno forse tutti uguali davanti alla legge, ma per quanto riguarda il diritto alla salute non sembra proprio. Tra i costi degli esami e tempo necessario per avere un appuntamento col medico, il nostro paese sembra una giungla in cui perdersi. Perché tutto cambia a seconda del reddito e soprattutto in base a dove vivi. Basta fare qualche decina di chilometri e gli stessi identici test clinici possono costare anche il triplo e la lista di attesa allungarsi a dismisura. Così per farsi visitare da uno specialista in Valle d'Aosta il 35 per cento dei pazienti aspetta una settimana,

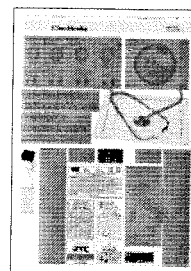
nel Lazio questa fortuna capita solo al 14 per cento di loro.

A fotografare il rapporto degli italiani col sistema sanitario, nell'anno in cui per la crisi economica il 13 per cento ha rinunciato a farsi curare, è Altroconsumo. L'associazione, ha messo a confronto quanto si paga per lo stesso servizio da nord a sud, raccontando con un questionario distribuito a 5000 persone come gli italiani boccino la loro sanità regionale. Su una votazione da 1 a 100 punti ne hanno dati in media solo 57.

Partiamo dai costi. Con la stangata del superticket, introdotto nel 2011 su ogni ricetta o prestazione del valore di oltre 10 euro, i prezzi sono diventati geograficamente ondivaghi. Una prima visita specialistica costa dai 18 euro in Basilicata ai 28 in Lombardia per finire al record di 39 euro del Friuli, ovvero

più del doppio che a Potenza. Stesso discorso per gli esami del sangue di routine che possono più che triplicare, passando dai 13,20 di Trento ai 35 delle Marche oppure variano tra i 14 e 44 euro nella stessa Toscana. A parità di prestazioni, quindi, costi molto diversi. Questo perché quattro regioni non applicano il superticket (Valle d'Aosta, Trentino Alto Adige, Basilicata e Sardegna), nove lo applicano nella misura dei dieci euro fissi a ricetta, quattro invece, come la Toscana e l'Umbria, lo differenziano a seconda del reddito e altre tre in base al valore della ricetta.

Per dimostrare il peso del superticket sulle nostre tasche, Altroconsumo ha preso in considerazione casi comuni. Il primo è un sospetto di calcoli renali per i quali il medico di base ha chiesto un esame delle urine, una visita



dal nefrologo, una radiografia e un'ecografia. Dove non si applica il superticket il costo totale è sui 90 euro, ma balza a 160 dove c'è come in Piemonte, mentre in Toscana, dove questo è calcolato in base al reddito al paziente può costare dai 92 ai 212 euro.

Stessa storia per sospetti noduli alla tiroide che prevedono visita dall'endocrinologo, esami del sangue, e un ago aspirato. Per un costo minimo in Basilicata di 118 euro, in Friuli di 177 euro e un'oscillazione tra questi due estremi in alcune regioni come l'Umbria dove il superticket viene calcolato in base al reddito.

Variabili anche i tariffari re-

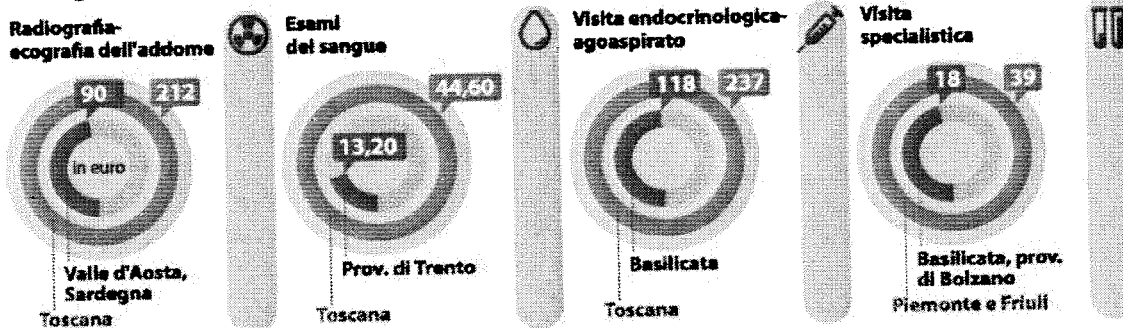
gionali, che sono quanto versa la regione alla struttura che fa il test o la visita, e a quali bisogna aggiungere il superticket per capire quanto poi alla fine paga il cittadino. Così in Abruzzo il tariffario prevede per una radiografia al torace 15,49 euro mentre in Friuli per la stessa prestazione è previsto quasi il doppio: 27,90. Una radiografia al polso in Campania è valutata 14,20 euro mentre nel Veneto ben 27,90. In Puglia un elettrocardiogramma è messo in tariffario a 10,81 eu-

ro contro i 15 euro del Friuli. Per un esame delle urine il costo nella provincia autonoma di Trento è di 1,85 euro, quasi tre volte tanto in Piemonte.

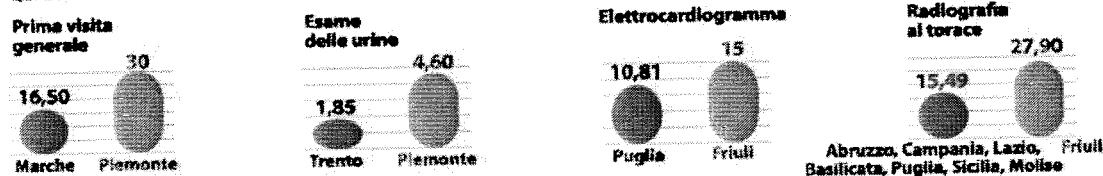
Il superticket, secondo l'Agenzia nazionale per i servizi sanitari regionali, ha fatto diminuire del 17-20 per cento in un anno le prestazioni. «E a guardare questi dati è comprensibile, perché è palese la disparità dei cittadini sulla salute, che è legata alla regione in cui vivono e al reddito. Il tutto a dispetto dall'uguaglianza sancita dalla Costituzione», commenta Paolo Martinello, presidente di Altroconsumo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

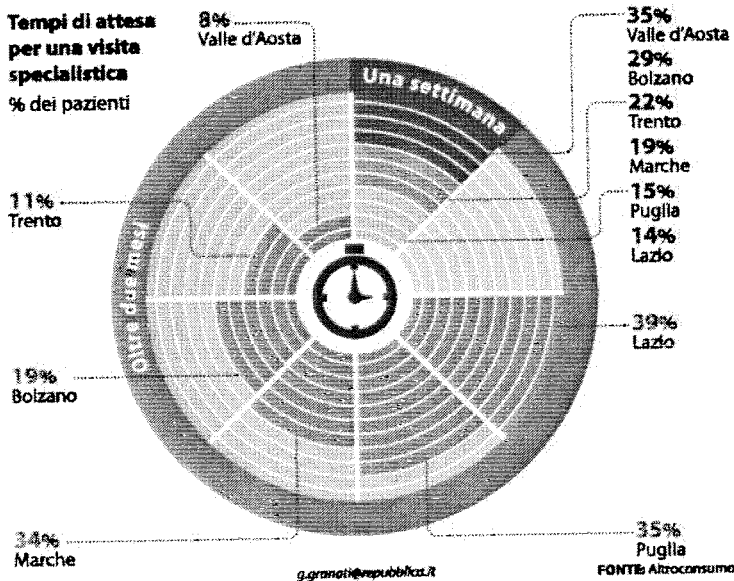
Dove gli esami costano di più e dove costano di meno



QUANTO VIENE PAGATO DALLA REGIONE A OGNI STRUTTURA PER LE PRESTAZIONI In euro



Tempi di attesa per una visita specialistica
% dei pazienti



g.granati@repubblica.it

FONTE: Altroconsumo

Dove e come si paga il superticket

- Non viene applicato alcun superticket
- Si applica il superticket di 10 euro per ogni ricetta medica con valore superiore ai 10 euro



- Il superticket viene applicato in maniera progressiva all'aumentare del valore della ricetta medica
- Il superticket viene applicato in maniera differente a seconda del reddito

Fonte: Altroconsumo

Via ai mini-bond
le piccole imprese
potranno chiedere
soldi ai mercati

Impulso da 825 milioni
garantiti dallo Stato

ROBERTO MANIA A PAGINA 26

Sbloccati i "mini-bond" piccole e medie imprese affrancate dal credit crunch

Via libera da Tesoro e Sviluppo economico un volano da 825 milioni con garanzia statale

L'importo massimo che
sarà garantito per ogni
singola azienda sarà di
1,5 milioni

Le obbligazioni potranno
avere una durata
compresa
tra i 36 e i 120 mesi

ROBERTO MANIA

ROMA. Arrivano i mini-bond per le piccole e medie imprese. Ministero dell'Economia e dello Sviluppo hanno dato il via libera al decreto che diventerà operativo con la pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale. Si tratta dell'applicazione del decreto "Destinazione Italia" varato dal governo Letta. L'obiettivo è quello di offrire alle Pmi in buona salute e con prospettiva di crescita la possibilità di reperire risorse sul mercato finanziario senza dover ricorrere al credito bancario. Soldi, dunque, per sostenere gli investimenti aziendali e non per sostituire linee di credito bancarie già erogate.

Il ricorso alle mini obbligazioni può rappresentare una svolta per le piccole imprese dipendenti esclusivamente dalle banche e assai restie a fare massa critica tra loro, pena la perdita del controllo aziendale, per entrare nel mercato dei capitali. Di certo ob-

bligherà le aziende che vorranno emettere obbligazioni a rendere più trasparenti i propri bilanci.

Sarà il Fondo di garanzia (50 milioni di plafond con la possibilità di raddoppiare fino a 100 milioni con un decreto del ministero dello Sviluppo) a garantire i sottoscrittori che, tuttavia, saranno solo investitori istituzionali. Ogni euro messo in campo dovrebbe essere in grado di generare l'emissione di mini bond per un valore — secondo la Relazione al provvedimento — 16,5 volte superiore, nel caso di garanzie rilasciate su singole operazioni di mini-bond e 12,5 volte superiore nel caso di "portafogli di mini bond". Vuol dire che potranno essere complessivamente attivate (il cosiddetto "effetto leva") mini obbligazioni per 825 milioni nel caso di garanzie rilasciate su singole operazioni (150 milioni del Fondo moltiplicate per 16,5) oppure di 625 milioni in caso di portafogli.

L'importo massimo che il Fon-

do potrà garantire per ogni singola azienda sarà di 1,5 milioni. I mini bond potranno avere una durata compresa tra i 36 e i 120 mesi. È prevista una misura massima della garanzia del Fondo pari al 50 per cento dell'ammontare dell'operazione sottostante, nel caso sia previsto un rimborso a rata; percentuale che scende al 30 nel caso di un rimborso in un'unica rata. Resta così un margine di rischio sugli investitori. Margine, tuttavia, piuttosto controllato: «Si può ritenere — è scritto nella Relazio-



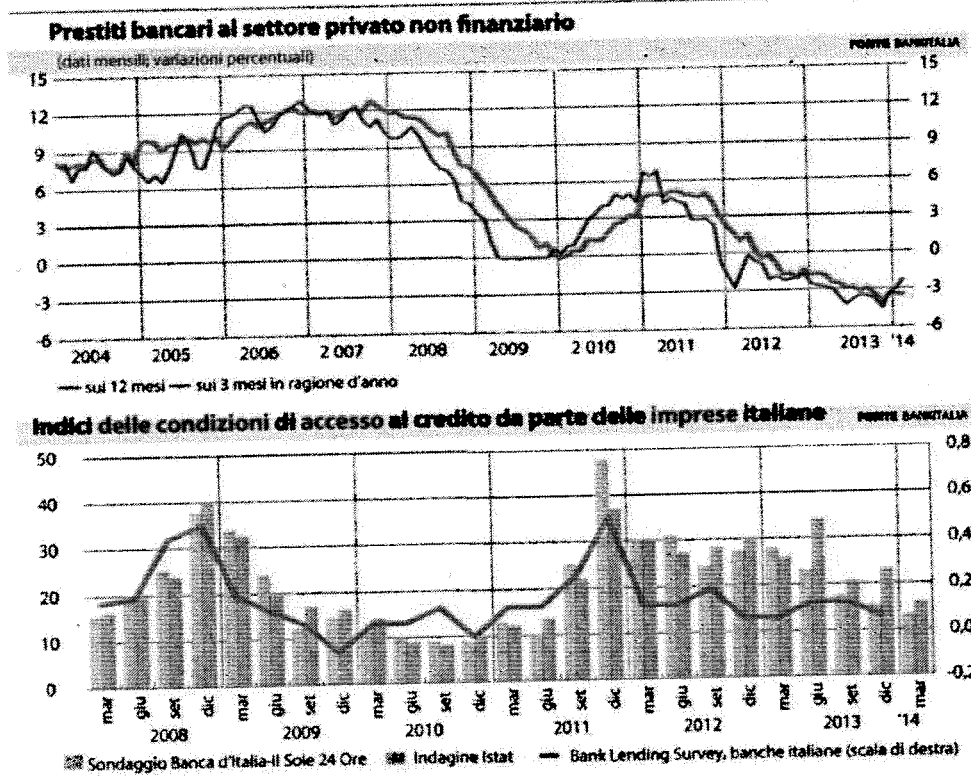
ne tecnica del decreto attuativo — che i soggetti richiedenti (e i gestori in particolare) sottoscrivano i titoli, tendenzialmente, in imprese mature e con prospettive di sviluppo e a seguito di un'approfondita due diligence».

Certo dalla ripresa dell'attività delle piccole imprese, bloccate oggi anche dal credit crunch dipende il cambio di passo dell'economia nazionale. Perché sulle Pmi (oltre il 90 per cento delle aziende) poggia il nostro sistema produttivo. Ed è pure per questa ragione (i piccoli non hanno le risorse per potere realizzare investimenti significativi in innovazione e ricerca) che l'industria italiana fatica più di altre a uscire dalla crisi. Tanto è vero che proprio dal manifatturiero giungono segnali contraddittori: da una parte gli imprenditori

che cominciano a mostrare qualche segnale di fiducia, e, dall'altra, l'ultimo dato sulla produzione industriale, relativo al mese di marzo, che ha marcato una inaspettata frenata con un calo dello 0,5 per cento. Ad aprile, stando alle previsioni del Centro studi della Confindustria, la produzione dovrebbe tornare a risalire lentamente dello 0,2 per cento. Una ripresa debole e fragile, come presumibilmente ripeterà venerdì il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, nelle sue Considerazioni finali. E proprio dall'ultimo Bollettino economico della Banca d'Italia arriva la conferma delle difficoltà delle imprese, in particolare quelle medie e piccole, ad accedere al credito bancario, di fatto l'unico strumento che hanno per

finanziarsi. «Le difficoltà di accesso al credito — si legge nel Bollettino — rimangono più accentuate per le imprese con meno di 50 addetti». E poi: «Gli elevati tassi di interesse applicati ai prestiti e, in misura inferiore, la richiesta di maggiori garanzie sono ancora indicati (dagli imprenditori, ndr) fra i motivi di aggravio delle condizioni di finanziamento». Problemi, però, che non riguardano solo il nostro Paese. Ieri il presidente della Bce, Mario Draghi, ha annunciato infatti per venerdì prossimo un documento congiunto tra la Banca europea e quella d'Inghilterra «per rivitalizzare, tra l'altro, il segmento degli Abs» così da incentivare il credito alle imprese, in particolare alle Pmi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Renzi apre alla minoranza dopo la foto con i "convertiti"

Per la presidenza spuntano Micaela Campana e Paola De Micheli

Retrosceca

CARLO BERTINI
ROMA

Sfoderano i sorrisi di chi fa buon viso a cattivo gioco, contenti a parole che la "ditta" abbia sfondato il muro del suono, storditi che il «colpaccio» lo abbia fatto proprio Renzi. Sono quelli che vollero le primarie aperte ma non troppo per non spalancare i gazebo ai delusi del Cavaliere, che ora fanno la foto di gruppo insieme ai renziani e che plaudono a questi voti piovuti come manna nelle urne. Alla buvette Roberto Giachetti lo rinfaccia a Stumpo, «se fossero state primarie davvero aperte avrebbe vinto Renzi», ma con tono cordiale e pacche sulle spalle.

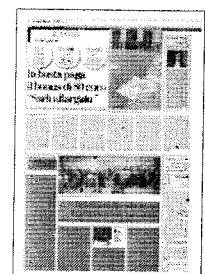
Arrivano alla spicciolata alla Camera nel day after dell'exploit di Renzi. Alcuni sono gli stessi immortalati all'una di notte al Nazareno, Stefano Fassina e Nico Stumpo, i «giovani turchi» come Orfini sono i più soddisfatti, «grazie ormai sono organici», commentano taglienti i dalemiani. Tutti sanno che il leader apre le porte alle minoranze, la presidenza dell'assemblea nazionale tocca a loro: il nome di Bersani rilanciato dal renziano Federico Gelli non è sugli scudi, i suoi sodali pensano a giovani candidature come quella di Micaela Campana o Paola De Micheli (perché dicono che Renzi vorrebbe una figura femminile di nuovo conio). Le candidature fioccano e anche Pippo Civati sarebbe in corsa per la presidenza di garanzia, ma nessuno si fa soverchie illusioni di poter entrare nelle stanze dei bottoni. Tradotto, i ruoli di potere nella segreteria del Pd pacificato, quelle dell'organizzazione e degli enti locali, resteranno saldamente in mano al leader. La prima se la intesterà il suo vice Guerini, la seconda sarà lasciata a Stefano Bonaccini. «A noi magari daranno gli Esteri», sorride

Zoggia rivolto a Stumpo nel cortile della Camera. «Magari ci offrirà il Lavoro per metterci in mora», scherza Stumpo. Tutti sono consapevoli «che ora si corre con le riforme e il primo che fiata si va a votare», per usare un'iperbole di Richetti, candidato al ruolo di vicecapogruppo. E tutti si aspettano che in Direzione Renzi suonerà la carica, entro luglio il primo giro di boa dell'abolizione del Senato e nessuno si sogni di mettersi di traverso o di frenare.

La prima analisi di cosa sia successo domenica viene fatta dai bersanian-dalemiani a un pranzo riservato per pochi eletti all'ultimo piano del palazzo delle Esposizioni. Sono una dozzina, Epifani e Speranza, Zoggia, Stumpo, Fassina e D'Attorre, Danilo Leva, Enzo Amendola e Andrea Manciulli, Roberta Agostini e Micaela Campana, lo stato maggiore della nuova corrente «Area riformista». Non è lì che si sfoglia la rosa di nomi per la presidenza (che previo accordo tra le parti sarà votata a scrutinio segreto sabato 14 giugno dall'assemblea nazionale insieme ai due vicesegretari), «ma tra di noi il nome di Micaela va forte», ammette uno dei presenti al pranzo.

Pure se i gangli nodali della segreteria resteranno in capo ai renziani, ci sono anche altre cariche in ballo da dividersi con i «turchi». «Questo voto supera il nostro perimetro tradizionale e ci consente finalmente di avviare quella riforma della giustizia con profilo garantista che finora il nostro campo non riusciva a sostenere», dice ad esempio Danilo Leva, ex responsabile giustizia con Epifani.

Anche Civati è pronto al grande salto di una gestione collegiale maggioranza-opposizioni. «Ora tutti salgono alla corte di Renzi, ma io prima voglio capire se questo risultato porta verso un progetto politico di centrosinistra o se Alfano vorrà fare il centro con Renzi», dice Pippo. E nel giorno in cui la nuova unità del Pd rende superflua critica e autocritica, alla vigilia di un possibile ingresso in segreteria di Stumpo, D'Attorre, Amendola o Manciulli, l'antagonista per antonomasia Stefano Fassina rende «onore al merito di Renzi per la grande vittoria».





Ue, affondo di Renzi «Dobbiamo parlare come i cittadini» Duello sulle nomine

► Il premier a Bruxelles: qui a nome di uno dei Paesi più grandi
Pressing per Letta a capo dei 28 o ministro degli Esteri europeo

**SALTA IL PREVERTICE
CON IL PSE
PER RENDERE
OMAGGIO
AL MUSEO EBRAICO
DOPO L'ATTENTATO**

IL CASO

dal nostro inviato

BRUXELLES Cambia verso all'Europa. Potrebbe essere questo lo slogan con cui Matteo Renzi si presenta a Bruxelles. Non ha appena detto, l'altro giorno subito dopo il successo elettorale, che «la rottamazione» va avanti? Ebbene, Renzi la vuole esportare - ma senza forzare troppo per il momento - anche in Europa. Perché «l'Europa deve parlare ai cittadini». Ovvero, va rifatta. Le vanno tolte la parucca e la polvere. E il sapore forte di burocrazia. Il premier italiano si sente uno che ha vinto e stravinto in patria e vuole giocare sul tavolo del potere comunitario la sua forza. Procurando all'Italia alcuni posti importantissimi nello scacchiere dell'eurocracia. «Il nostro Paese - così Renzi avverte i partner entrando alla cena dei 28 capi di Stato e di governo - farà la parte del leone». Obiettivo massimo, anche dal punto di vista della complicazione, la presidenza della commissione Ue.

CENA CON MERKEL

Matteo è l'unico premier che insieme alla Merkel ha superato con successo le elezioni, e ora vuole dimostrare di saper sedurre i colleghi europei come ha fatto con gli elettori italiani. A cena con la Cancelliera e con gli altri, trasmette il messaggio che più gli sta a cuore: «L'Italia c'è e la nuova Italia saprà conquistarsi un riconoscimento pieno della sua forza». Senza strappi. Senza inutili rodomonti-

smi da Italieta. Senza forzare, per ora sulle nomine, che sono state la parte seconda e più pesante, del menù di ieri sera. «Ma più delle persone e degli incarichi che ricoprono per noi sono essenziali gli accordi sui contenuti», la linea di condotta è questa. Ma l'obiettivo non immediato, è procurare all'Italia poltrone che contano. Improbabile l'Eurogruppo per Paduan, perché istituzione finanziaria e c'è già Mario Draghi alla Bce. Ma se cadono vari birilli - a cominciare dalla candidatura di Juncker sgradita a Renzi, non sostenuta dalla Merkel e Cameron ha già cominciato il suo siluramento - come presidente della commissione europea Enrico Letta potrebbe diventare una carta spendibile. In seconda battuta, Renzi punta ad avere il ministro degli esteri europeo, carica finora affidata alla pallida lady Ashton ma luogo cruciale nel potere globale. E grande vetrina in cui la nuova Italia può mettersi in mostra come traino della nuova Europa «dei cittadini» e dell'uscita sperabile dalla crisi economica e dalla subalternità geopolitica. Intanto, ieri, è saltata la partecipazione di Renzi al prevertice del Pse. E il segretario del Pd si è perso una scenetta che gli sarebbe piaciuta.

Il socialdemocratico tedesco Steinmeier davanti allo sconfitto Hollande, abbracciato da Renzi poco dopo sul luogo dell'attentato anti-ebraico di sabato scorso, se ne esce con questa battuta a proposito di chi ha vinto e di chi ha perso alle elezioni: «Dovremmo brindare a prosecco e non a champagne». Anche alla cena dei 28, qualcuno per farsi sentire da Renzi rispolvera questa battuta. E comunque, agli occhi dell'euroottimatore, anche il Pse non deve apparire qualcosa di freschissimo. Non è andato alla riunione per questo, cioè per non essere asso-

ciato con una sinistra alla Schulz? Di sicuro, come luogo dello sconfittismo, la riunione socialista non può apparire al vincente Renzi il posto più piacevole da frequentare in questo frangente. Lui che di nomine non parla, ma la trattativa l'ha cominciata, per svecchiare il Pse e dare lustro all'Italia punta a piazzare il votatissimo e esperto Gianni Pittella come presidente del gruppo parlamentare dove il Pd ha in numeri più forti degli altri o su Roberto Gualtieri che nel primo mandato da eurodeputato ha raccolto considerazione.

La prima parte della cena dei 28 è dedicata alla valutazione del voto di domenica scorsa, e Renzi si è preso i complimenti anche della Merkel. Nel menù della seconda parte, ha dominato l'antipasto. Cioè l'inizio della discussione sulle nomine. Renzi ha adottato lo stile soft. Pensando di piazzare i suoi colpi quando il momento sarà maturo. Se l'obiettivo grosso svanisce (presidenza Ue), Pittella alla presidenza dell'Europarlamento e un commissario con delega pesante in materia economica, come l'aveva Monti o anche di più, sono traguardi raggiungibili. Ma per ora Matteo fa il centravanti di manovra.

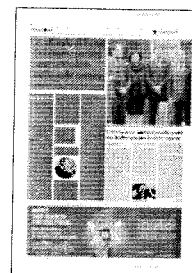
Mario Ajello

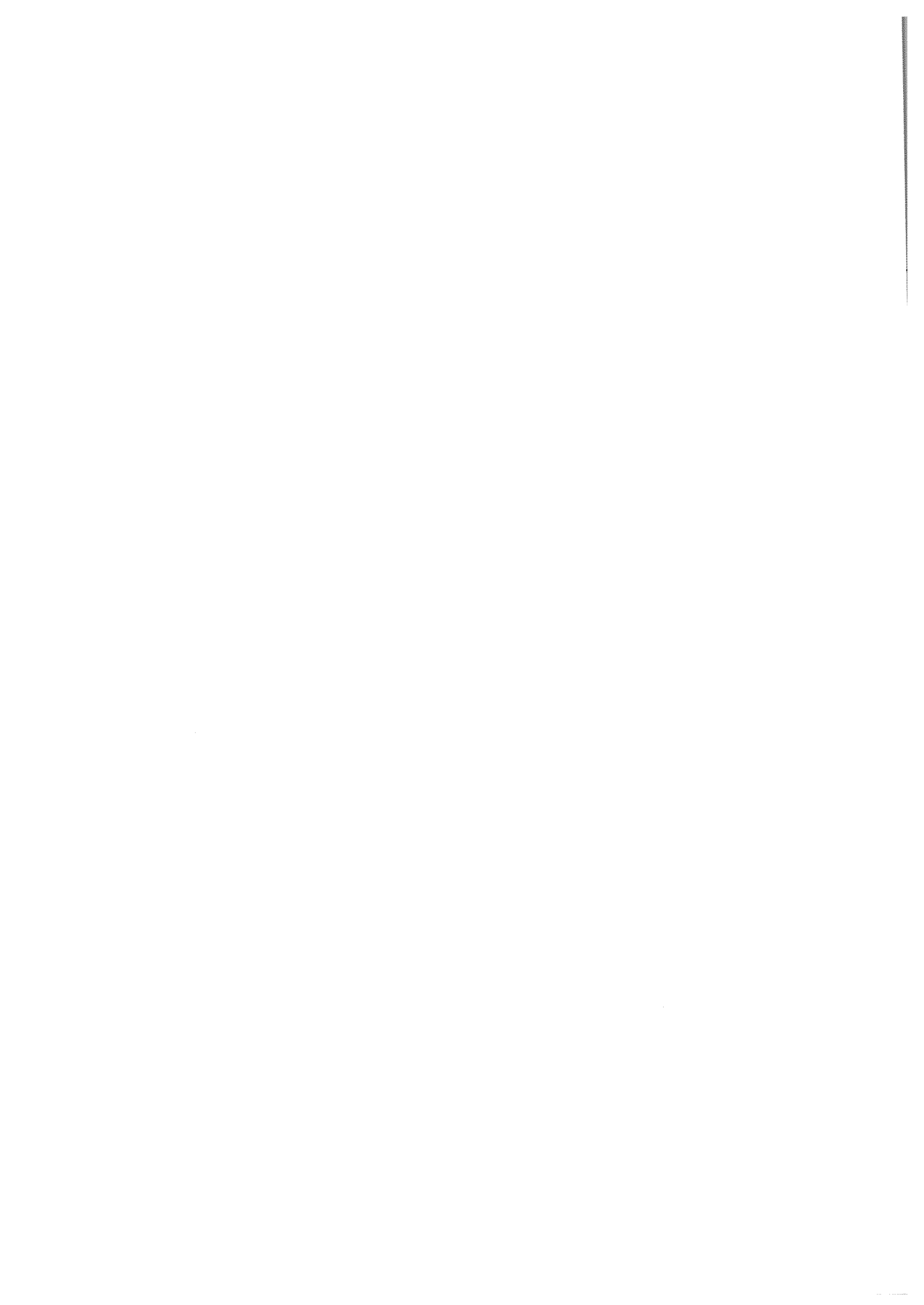
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli Usa

Telefonata con Obama

Matteo Renzi ha avuto un colloquio telefonico con Barack Obama. Già qualche ora dopo il voto europeo, la Casa Bianca aveva commentato positivamente il risultato italiano. Obama, in queste ore, ha discusso di un nuovo piano militare per l'Afghanistan con i maggiori leader europei: oltre Renzi, anche Merkel e Cameron.





CERCASI LEADER

Tosi, Salvini, Fitto, Passera Partita la corsa al dopo Silvio

Sale la richiesta di primarie e spuntano le prime candidature. I leghisti rivendicano il successo alle Europee. C'è pure l'ex banchiere: il 14 giugno la sua «discesa in campo»

CHIARA PELLEGRINI

ROMA

È iniziata la corsa per il dopo Berlusconi. Il flop di Forza Italia in Europa, il quorum mancato di Fratelli d'Italia, l'arrivo a Stasburgo per il rotto della cuffia del Nuovo centrodestra, hanno riaperto il dibattito per la scelta di un nuovo leader del centrodestra. Lo stesso Silvio Berlusconi, leader di Forza Italia, è intenzionato ad aprire una nuova fase nel partito, riallacciando le trattative con il Nuovo centrodestra. Ma il clima resta teso perché Angelino Alfano (Ncd) pretende da Fi un'autocritica che al momento appare lontana. Alfano continua a dire di voler ricostruire un centrodestra unito e vincente sulla sinistra «ma per fare il centrodestra bisogna stare a centrodestra...», gli ricorda il delirio che gli è succeduto, l'azzurro Giovanni Toti. Intanto Raffaele Fitto, diretto avversario e mister preferenze, 284.547 nella circoscrizione del Sud, invita a non sottovalutare il segnale delle urne e apre alle primarie di coalizione, a lungo rimandate, candidandosi si fatto. «Non possiamo pensare al futuro del nostro movimento senza le primarie», ha detto Fitto chiarendo però che la leadership di Berlusconi «non è tramontata né in declino».

Altro azzurro in ballo per il dopo Berlusconi è Alessandro Cattaneo, sindaco uscente di Pavia ed ora al ballottaggio con il 46,68 delle

preferenze. Cattaneo di primarie ne ha parlato addirittura nel gennaio scorso quando, in un'intervista al quotidiano *La Repubblica*, proponeva il modello all'americana. Ora anche a piazza San Lorenzo in Lucina, sede di Fi si fa il suo nome come possibile candidato per la guida del centrodestra. Con il buon risultato elettorale, la giovane età, 35 anni il prossimo 12 giugno, Cattaneo potrebbe essere il perfetto antirenti.

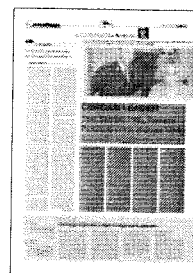
La Lega intanto non resta a guardare e tra i nomi dei possibili candidati tira fuori i nomi dei suoi giovani leader Matteo Salvini e Flavio Tosi sindaco di Verona. Salvini ricorda agli alleati il risultato elettorale raggiunto dal Carroccio. «A 80 anni tutti hanno dovere e diritto di lasciare spazio ad altri», afferma Salvini. E chi lo potrebbe sostituire? «Ho visto tantissimi amministratori locali in gamba», è la risposta del segretario leghista, che non esclude anche una propria candidatura. «Anche, Flavio Tosi è un sindaco con le palle e poi», ironizza, «c'è Matteo Salvini che ha preso 400mila preferenze e qualcosa può fare». Insomma se ci sarà una coalizione di centrodestra sarà inevitabile un accordo con via Bellerio più che con Alfano, definito «un oggetto da arredamento a casa Renzi».

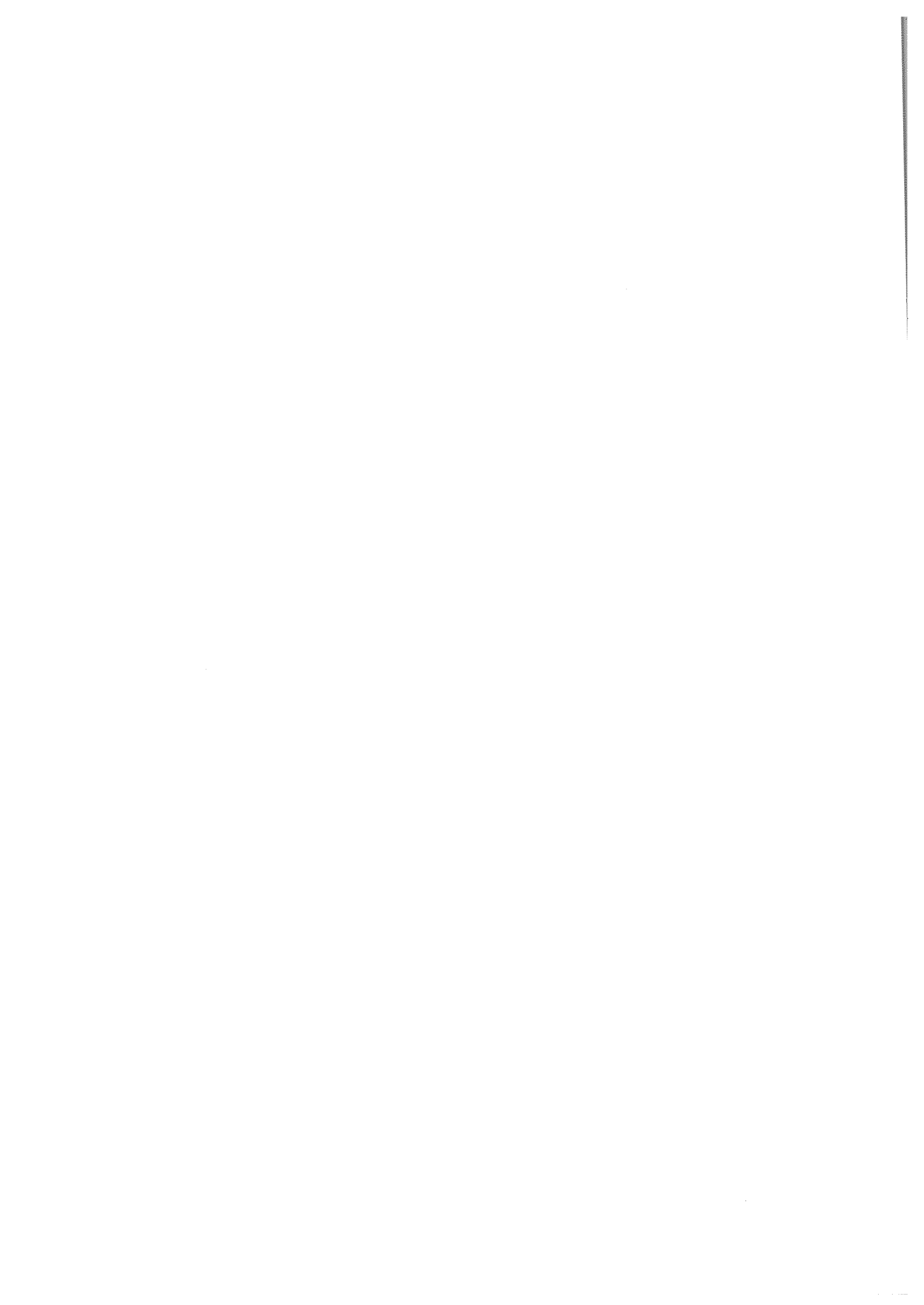
Unica donna in lizza, assieme a Marina Berlusconi, per il momento, è l'ex vicepresidente della Camera

Giorgia Meloni. L'idea delle primarie le è sempre piaciuta. Non si sbilancia e non fa nomi ma apre di fatto a future coalizioni quando, analizzando il risultato elettorale, afferma: «Il nostro obiettivo è una destra forte in un centrodestra credibile, questa è la nostra sfida». Sulla stessa linea il collega di partito Ignazio La Russa. L'ex ministro, in un'intervista a *Pomeriggio 5* ha lanciato un messaggio chiaro al Cav e ad Alfano chiedendo se «sono veramente interessati al centrodestra o se lo sono solo di giorno per poi, come Penelope disfare la tela di notte».

Fuori dal circuito parlamentare per spunta l'autocandidatura di Corrado Passera, banchiere, manager ed ministro dello Sviluppo economico e delle Infrastrutture e Trasporti del governo Monti è promotore del movimento Italia Unica.

Passera forte dell'alto astensionismo che ha caratterizzato la recente tornata elettorale (oltre il 40% di elettori non ha votato o ha votato scheda bianca), a urne appena chiuse ha annunciato «una proposta politica convincente» per colmare «un enorme vuoto da riempire nell'area alternativa alla sinistra». E così Italia Unica «per partecipare questo grande cantiere» lancia, il prossimo 14 giugno, un «nuovo progetto che non sarà l'ennesimo partitino ma una proposta politica aperta a tutti».





Cuperlo, Fassina, Civati chi?

Addio opposizione interna al Pd. I primi due: «Grande successo»
Solo il terzo è critico e chiede elezioni: «Servono per fase nuova»

67,5%

Renzi
il risultato
ottenuto
alle primarie
di dicembre
2013

32,5%

Oppositori
il totale
di Cuperlo
(18,2%)
e Civati
(14,3%)

Allineati

Dopo la vittoria europea

nessuno si azzarda più

a criticare

Gianni Di Capua

■ Zittiti. Silenziati. L'opposizione interna al Pd non c'è più. Sparita. Svanita. Quel quasi 41% ottenuto domenica ha messo fuori gioco quel rimasuglio di area critica interna al Pd che dava qualche fastidio a Renzi. Zittiti tutti. Sono tutti ora allineati e coperti.

Dice Stefano Fassina, quello apostrofato da Renzi con un umiliante "Fassina chi?": «Renzi è stato il valore aggiunto, miope non riconoscerlo». «Ha vinto Renzi - sottolinea - alla guida di un partito che c'è stato, con una squadra sui territori, e si è visto anche con tante candidature che sono andate bene, anche se non strettamente riconducibili a Matteo Renzi». Stefano Fassina ricorda che domenica tutto il partito era alla sede del Nazareno, «eravamo tutti insieme, il segretario e presidente del Consiglio ci teneva ad esprimere una squadra oltre che la sua chiara leadership». Alla domanda sui contrasti con Renzi, culminati con le dimissioni

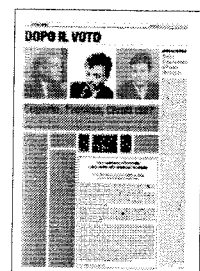
dopo il famoso "Fassina chi?" del presidente del Consiglio, l'ex viceministro all'Economia dichiara: «Abbiamo avuto discussioni politiche, questo voto ci rende consapevoli di dover dare risposte, daremo il nostro contributo, noi lo faremo sulla base dei nostri punti di vista, in maniera costruttiva, è una missione difficile di grandissima responsabilità». Per quanto riguarda le politiche europee, per Fassina «questa è una possibilità straordinaria di cambiare l'agenda della politica europea, c'è la necessità di una svolta, all'insegna dell'allontanamento dell'austerità e della crescita del lavoro».

Ancora più "organico" al progetto renziano anche Gianni Cuperlo, il suo più forte avversario nella sfida per la segreteria Pd alle primarie del dicembre 2013. Spiega il candidato della sinistra bersaniana: «Il Pd si è assunto una grande responsabilità di governo. Questa coincide con il nostro semestre di presidenza europea. L'Italia si presenta forte a questo appuntamento. Forte della volontà di cambiare il segno dell'Europa. Il Pd non ha difeso l'Europa come era, non ha detto di volere meno Europa. Il Pd si batte per una Europa diversa in cui le parole d'ordine non siano più solo rigore e austerità, ma crescita e lavoro. Dobbiamo camminare su questa strada. Il Pd, Renzi e l'Italia facciano pesare questa volontà in Europa».

Poi Cuperlo apre alla sua sinistra: «Usciamo dal voto con un consenso che nessuno di noi aveva mai conosciuto nel responso delle urne. Io penso che tutto ciò debba metterci nella condizione di discutere finalmente quale idea e modello di partito immaginiamo per l'Italia dei prossimi anni. Non ne facciamo una questione di assetti, di incarichi. È che resto convinto che sul terreno della

partecipazione alla politica e alla vita democratica si è consumato negli anni il nostro ritardo più grande. Adesso siamo nella condizione di colmarlo. E per farlo serve riaprire il cantiere di una sinistra capace di allargarsi, coinvolgere forze, personalità, movimenti che devono trovare nel nostro partito le risposte che cercano. A me fa piacere che la lista Tsipras abbia superato la soglia. Credo dobbiamo parlare con loro, aprirci a quel fronte, allargare i confini. Credo sia il tempo di una nuova grande forza della sinistra italiana che sta nel Pse».

Vagamente critico solo Pippo Civati, leader della sinistra interna, che avverte: «Con la vittoria del Pd di Renzi, si apre una fase politica nuova, ma per aver un nuovo corso bisogna fare le elezioni. Io insisto, non cambio idea, penso che non è con l'azzardo e con le scorciatoie che si ottengono i cambiamenti. Si faccia la legge elettorale e si torni a votare: se si votava a giugno avremmo ora un grande Parlamento di centrosinistra». Civati riconosce che la vittoria di Renzi «è più di una vittoria, il Pd è diventato un partito delle larghe intese, politicamente parlando. Renzi ha avuto i voti di Scelta civica, i voti moderati del centrodestra: sono a disposizione di Renzi per un ragionamento, ma con le nostre convinzioni». Con il voto non è cambiato il Pd, dice Civati, «dalle primarie in poi è il partito di Renzi, bisogna capire se evolve verso un pluralismo interno o verso scelte del leader sempre più forte».



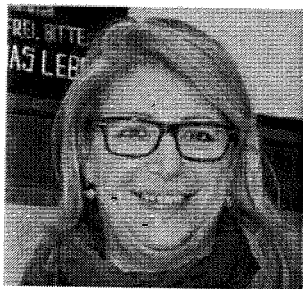
SANITÀ FVG

Arriva il ticket da 15 euro
per i redditi più alti

■ BALLICO A PAGINA 18

Ticket da 15 euro per i redditi più alti

Si delinea il nuovo sistema di pagamento a scaglioni. Chi guadagna meno di 12mila euro annui sarà esentato



Sandra Telesca



CONTROLLI INCROCIATI

A confronto
i dati patrimoniali
e le prestazioni sanitarie

di Marco Ballico

TRIESTE

La sanità regionale, alle prese con la riforma Serracchiani-Telesca, si prepara a un'altra rivoluzione: quella dei ticket da 10 euro. Nel giro di un mese o poco più entrerà in vigore un nuovo sistema correlato al reddito dei cittadini. Innanzitutto il pagamento non sarà più richiesto a chi è in difficoltà economica, o comunque sotto i 12 mila euro annui. Questa, grosso modo, la cifra su cui gli uffici dell'assessorato alla Salute stanno calibrando gli ultimi ragionamenti. Nel contempo si prevede un aumento fino a 15 euro ("presumibilmente", dice l'assessore) per chi invece è più benestante in modo da assicurare un'entrata certa per le casse pubbliche. Si parla, al momento, di redditi ben al di sopra dei 50 mila annui. Ma su questo aspetto le indicazioni sono ancora piuttosto vaghe. «Il punto vero - affermava a riguardo Telesca nei mesi scorsi - è che tutti i cittadini hanno diritto alla salute, indipendentemente da quanti soldi hanno. Non possiamo accettare che chi non ne

ha possibilità economiche sia costretto a rinunciare a curarsi».

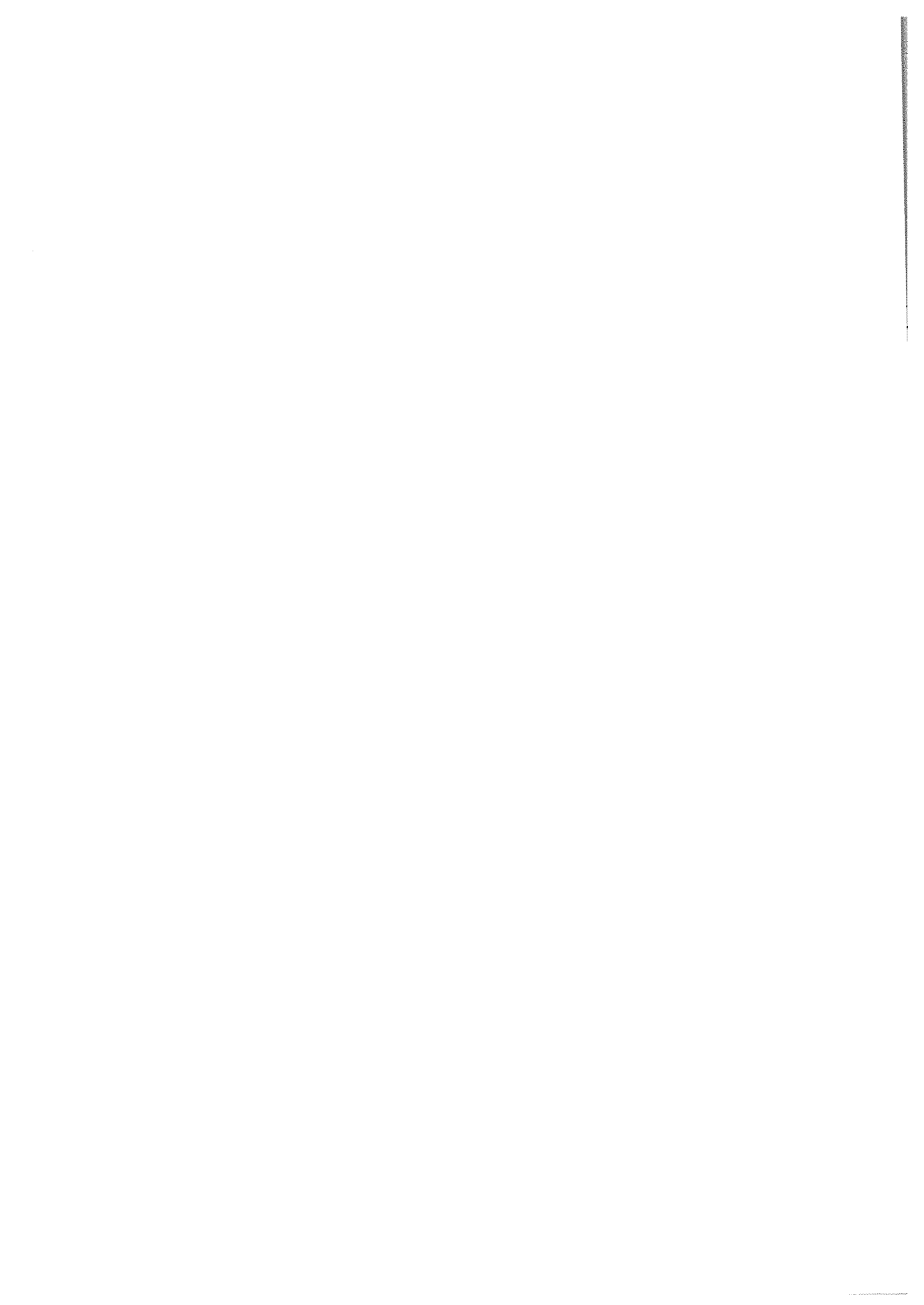
Quel che è certo è che il balzello verrà completamente tolto per gli esami che costano meno di 10 euro. La questione è semplice: molti pazienti, proprio per evitare la sovrattassa, si rivolgono altrove. «Dobbiamo evitare che la stessa prestazione fornita da un privato costi meno, e quindi risulti competitiva, rispetto a quella erogata dal Servizio sanitario pubblico o dai convenzionati», spiega Telesca. In altre parole chiedere 10 euro per un esame che ha un prezzo inferiore, non avrà più senso. L'intera operazione però non è affatto semplice, dal momento che la Regione deve comunque garantire allo Stato, da cui dipende l'imposta, un'entrata di 12 milioni di euro. Una somma dimezzata rispetto a quanto Roma domandava in passato: a settembre l'assessore, dopo una non facile trattativa con i funzionari del governo, era riuscita a convincere il ministero dell'Economia e delle Finanze a portare la quota annua da 24 a 12 milioni. La battaglia per ticket più equi in Fvg era stata peraltro più volte promessa dalla presidente Serracchiani durante la campagna elettorale delle regionali. L'esecutivo aveva cominciato a lavorare proprio su quei 24 milioni stabiliti sulla base di una legge Monti come "compartecipazione del Fvg al risanamento della finanza pubblica" attraverso i 10 euro aggiuntivi su specialistica e diagnostica. Ma ritenuti "eccessivi" considerando che in Friuli Venezia Giulia le esenzioni per reddito, età e patologia sono molto elevate, anche in ragione della forte componente di popolazione anziana. I ticket incassati, quindi, investono il 30% del totale delle pre-

stazioni, visto che il restante 70% è già esonerato o per tipo di malattia o perché ultra-sessantacinquenne con 730 sotto i 35 mila euro. Ottenuta la riduzione della cifra a carico della Regione, Telesca ha riaperto la trattativa con lo Stato proprio per rivedere il "prezzario" e riformularlo con un sistema a fasce reddituali che nelle prossime settimane sarà reso noto nel dettaglio. «Dobbiamo andare incontro ai più bisognosi - osserva ancora l'assessore - a partire dai cassaintegrati e da chi è senza lavoro».

Per introdurre una modalità a scaglioni e verificare la sostenibilità della manovra, la Regione ha incrociato i dati dell'Agenzia delle Entrate con il totale delle prestazioni richieste a ospedali e Ass. In sostanza l'amministrazione è andata ad appurare quante famiglie vivono in Friuli Venezia Giulia con meno di 12 mila euro all'anno e quanti sono, ad esempio, i cittadini che hanno fatto un'ecografia. «Entro un mese - conferma ancora l'esponente della giunta Serracchiani - avremo il quadro complessivo e potremo cominciare con un nuovo sistema». Possibili ulteriori entrate per la Regione, a compensazione dei ticket, potranno arrivare dal recupero credito su prestazioni sanitarie non saldate dai pazienti e dall'effettivo pagamento dei "codici bianchi" in Pronto soccorso. Su questo aspetto, in particolare, la Regione ha intenzione di attivare un controllo a tappeto.

CRIPRODUZIONE RISERVATA





Addio ai test d'accesso in medicina Il governo si spacca sulla riforma

Sull'abolizione del numero chiuso a medicina il governo sconfessa se stesso. A pochi giorni dalla proposta del ministro dell'istruzione e università Stefania Giannini di mettere uno stop agli accessi programmati alle facoltà di medicina (si veda *ItaliaOggi* del 21/5/2014), infatti, arrivano immediate le «perplexità» da parte della titolare del dicastero della salute **Beatrice Lorenzin** che si dice poco persuasa del modello ipotizzato. Ma non solo, perché in realtà la scelta di riformare gli ingressi secondo il modello francese, cioè accesso libero al primo anno e selezione alla sua conclusione su base meritocratica, non va giù neppure alle rappresentanze sindacali dei medici e alla stessa Federazione nazionale degli ordini dei medici e degli odontoiatri che considerano questo cambiamento impossibile da gestire allo stato attuale. La criticità maggiore è rappresentata dai numeri degli aspiranti al camice bianco, in media 70 mila ogni anno, che le università si troverebbero a dovere gestire senza avere l'attrezzatura in termini organizzativi, strutturali e ordinamentali. Poi, spiega il ministro **Lorenzin**, le facoltà di medicina «sono fortemente interdisciplinari e quindi sono state costruite per avere un rapporto diretto tra lo studente e il medico cioè il professore, sul campo. Un rapporto che verrebbe meno con il passaggio repentino all'abolizione del numero chiuso».

C'è poi il problema degli accessi alle scuole di specializzazione, garantiti per circa il 50% di quanti si laureano. Quindi, dice ancora il **ministro della salute** «dovremmo ipotizzare un diverso modo di programmare: in questi anni abbiamo pensato a un certo numero di borse di specializzazione per tot studenti. Questa cosa andrebbe vista nel suo insieme». In assenza di una rivisitazione complessiva del sistema universitario, dice invece il sindacato dei giovani medici (Sigm) che scenderà in piazza con una manifestazione di protesta complessiva il prossimo 3 giugno, «il rischio è quello di far scontare scelte dettate dall'emotività del momento sulle spalle dei singoli studenti, che rischiano di perdere tempo prezioso con percorsi universitari non definiti». Il modello francese, dice invece Amedeo Bianco presidente della Fnomceo, «va contestualizzato in una realtà italiana in cui esiste un gap tra vocazioni e disponibilità. Anche nel modello francese c'è una selezione e il numero programmato di accessi. Da noi quest'anno il rapporto è stato di uno a sette. Un percorso di selezione unico che raccolga tutti i candidati di medicina, odontoiatria, veterinaria, ci porterebbe ad avere più di centomila aspiranti con problemi per seguirli». Prima di qualsiasi cambiamento sostiene infine l'Anao giovani, l'Associazione medici dirigenti, «occorre avere chiare le modalità con cui garantire la formazione e i servizi per il primo anno di medicina a una platea di aspiranti medici, senza abbassare sensibilmente la qualità formativa dell'iter di studi».

di Benedetta Pacelli

